



Andrea Merola/Ansa

Haider contestato a Venezia «Comunisti usciti dal letargo...» Il leader xenofobo: «Polo e Lega mi ammirano»

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA «Kartolina?». Grazie. «Kartolina?». Grazie. Ah, impudico Joerg Haider. Ecco il regalo per i giornalisti: una cartolina di se stesso. Mezzobusto, sorriso impressionante: si contano quattro incisivi, due canini, sei premolari. «Kartolina?». Grazie. Perbacco. «Ah-ah!».

Stavolta il governatore carinziano è a Venezia, hotel «Europa & Regina»: per presentare, niente meno, l'offerta turistica estiva della sua regione. Non sarà una scusa? Certo che lo è. Ma prendiamola sul serio. Questo uomo, che tutti dipingono come fautore di un'estrema destra dura ed idilliaca, oscillante tra Ss e Heidi, anticipa cosa ha preparato per i turisti italiani. Boschi e laghi, natura e silenzio, trote e schuetzen?

Sorpresa. Un bel raduno internazionale di ventimila bykers, barbuti e rudi patiti delle Harley-Davidson. Una gara di go-kart. Un torneo di beach volley. Serate al Casinò. Caccia col falco. Un festival pop. Un palcoscenico galleggiante sul lago che ospiterà il «Rocky Horror Show»: «Su, venite!», ed a Haider si affiancano due inquirenti attori svestiti in nero, truccatissimi.

Motori, rumori, emozioni, rischio, adrenalina, altro che Carinzia bucolica. E le povere montagne? Pullulanti di imprese. Ribattezzate nei depliant da quest'anno sono le «Silicon Alps». E la fascia delle vette austriache, il Grossglockner? Clou delle manifestazioni. Nel duecentesimo anniversario della prima scalata, il 28 luglio, si arrampicherà in cima lui, Haider in persona: è o non è «la montagna nera»? Giganteschi laser proietteranno

luci e colori sulle pareti, una troupe lo seguirà trasmettendo l'evento in diretta, fino al Friuli.

Ride, il governatore. Che colpo. Fuori, la contestazione. Tre barche di Rifondazione Comunista incrociano sul Canal Grande. Sull'ammiraglia, il mototopo «Queen». Paolo Cacciari urla «Haider raus!» e promette un «boicottaggio internazionale» all'hotel che ha osato ospitare il leader carinziano... Haider sorride, fa un gesto col braccio.

Arrivano anche i centri sociali: cento, centocinquanta ragazzi sulla sponda opposta del canale, ad un centinaio di metri. Anche loro hanno una barca, marcata a vista dai motoscafi di polizia, carabinieri, finanza. Sparano razi verso l'hotel: esplodono qualche metro prima. Lanciano pomodori: cascano in acqua. Provano con le patate: si spacciano sul terrazzo esterno. Un gongolante passa carico di giapponesi, imbuffalito: gli fa le corna.

Haider gongola. Titoli assicurati. «Siamo riusciti a risvegliare gli ultimi comunisti dal letargo», ghigna: «È la prima volta che sono accolto con fuochi artificiali». «Prego, domandate!». Eh! Inutile farne di cattive, ha imparato a sgusciar via come un salmerino carinziano. Una veneziana ha scritto al «Gazzettino» la storia della sua famiglia sterminata dai nazisti... «Non ho nulla a che fare con l'olocausto. Anzi, io mi adopero a far superare quel capitolo opponendomi ai governi che agiscono con prepotenza: come ha fatto la Francia cercando di predominare in Europa e commettendo lo stesso errore di Hitler e Mussolini».

Il sindaco di Venezia la definisce «persona non grata...». «È poco intel-

ligente: dà l'immagine di una città intollerante. E non è vero, ho tanti amici qua: il presidente della regione Galan gradisce la mia visita». A chi si sente più vicino, in Italia? «Ho contatti molto buoni, al nord: con Forza Italia, An e Lega, collaboriamo». Però loro negano. «Molti segretari ed uomini politici mi ammirano: ma hanno paura a dirlo, perché temono di essere bastonati dalla sinistra. A destra tutti cercano di definirsi di centro: gli auguro di avere più coraggio».

Parla della sua «Europa delle regioni», l'alleanza vagheggiata con Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Slovenia, senza precisare troppo: «Abbiamo una comune storia mitteleuropea. È un buon esempio di quello che dovrebbe diventare un'Europa non più centralizzata, non dominata dai burocrati o dalla sinistra monolitica».

Considera ancora l'Italia il ventre molle dell'immigrazione? «So che le industrie italiane chiedono nuovi permessi: mi pare sbagliato. Si insediò in Carinzia, noi abbiamo molta forza lavoro». Un altro depliant spiega che in Carinzia, nell'ultimo decennio, la media pro-capite di scioperi è di «59 secondi all'anno».

Sulla barca dei centri sociali i ragazzi inaugurano un nuovo look: slip e passamontagna. In quattro si tuffano, nuotano sfidando colibatteri, diossina e lance della polizia, riescono a raggiungere l'approdo dell'hotel. Sgocciolante, Beppe Caccia - il consigliere comunale sosta di Woody Allen - urla la sua indignazione contro Haider e l'hotel che lo ospita. Imperturbabile, un maître gli porge un pacco di lussuosi accappatoi bianchi. È finita: Haider è già schizzato via, anche Caccia viene recuperato dai suoi e se ne va. Con gli accappatoi.

L'INTERVISTA ■ RICCARDO CALIMANI, comunità ebraica veneziana

«Noi ebrei, allarmati dall'odio razziale»

DALL'INVIATO

VENEZIA «Quando Hitler è andato al potere, il 99% degli intellettuali lo considerava un pagliaccio. Solo Ernst Toller ha capito subito: è scappato a New York per suicidarsi...». E lui, Riccardo Calimani, esponente della comunità ebraica veneziana, bilareato, ingegnere, filosofo, giornalista, storico, autore di una sterminata serie di libri inclusi la «Storia dell'ebreo errante» ed «Ebrei e pregiudizio», mica ha tanta voglia di ripetere l'esperienza: «Bisogna avere gli anticorpi sempre pronti», ridacchia aggro.

Quindi, raccapricciarsi subito di fronte alla visita di Haider a Venezia? «Dipende. Se viene a vendere vacanze, bisogna lasciarlo parlare: è stupido boicottare a priori. Però...».

Però lei non crede che si sia scomodato solo per propagandare la Carinzia.

«In effetti no, lo credo che lui sia in grande difficoltà in Austria, per ragioni politiche e caratteriali, e che stia cercando altri scenari».

In difficoltà? Perché?

«Questi personaggi fanno come al Casinò: devono sempre raddoppiare la posta, e non sempre la gente gli sta dietro. Ma lei l'ha visto il documentario elettorale di Haider?»

No. «Io sì: raccapricciante. Pare Mussolini alla battaglia del grano. Haider che sia, Haider che scala, Haider sulle alte vette, Haider tra la natura... È un istrione, un megalomane, un camaleonte spinto da un irrefrenabile protagonismo. Vede, adesso, per restare al centro dell'attenzione, spara questa baggianata dell'alleanza internazionale tra regioni».

E dunque? Boicottarlo o no? «Io credo che di fronte ad una smania di protagonismo non si debba dar corda. Meglio una grandissima, totale freddezza. Un boicottaggio violento, come l'assalto alla sede delle linee aeree austriache, è un autogol».

Ed un boicottaggio a base di disinteresse? Non un po' poco? «Segnalibisogna darli. Il sindaco ha parlato: visita sgradita. Anche il governo deve parlare, dire che sindaci come

quello di Jesolo, che danno ad Haider le chiavi della città, non sono proprio in linea con la nostra politica estera. Io sono colpito dall'inerzia del ministro Dini».

Che rischio rappresenta Haider? «Senta: lui è un problema per gli austriaci. Il problema nostro è un altro: la tentazione della politica italiana, del centrodestra in particolare, di appropriarsi di Haider, cosa che non hanno fatto né Aznar in Spagna né Chirac in Francia. Quanto alla sinistra, potrebbe essere un'interessante occasione per riflettere».

Su che?

«Sulla mancanza di buona politica, sull'astensionismo diffuso... E poi, se Haider vale poco e impressiona molto, vuol dire che c'è pochezza di idee in giro. Beh, speriamo che la turbativa-Haider produca un'ascossa».

Lei quanto è turbato? Cosa le fa

più paura? «Haider è un piccolo Haider: di lui non mi fa paura nulla. Mi sgomenta la realtà dell'Austria, che evidentemente non ha mai fatto i conti col suo passato. Là votano uno che considera le Ss "l'onore della nazione", o giù di lì. In Austria c'era mezzo milione di ebrei prima della guerra, adesso sono poche migliaia: non ci sono più gli ebrei eppure resta l'antisemitismo. E poi c'è il nuovo odio razziale...».

Facile da indovinare: contro gli immigrati. «Già: loro si che esistono e sono un problema reale: per numeri, per turbativa dell'ordine pubblico. Ci sono due modi per affrontare il caso. Uno è quello austriaco: tiri su un muro, i affidi Haider perché ti difenda. Ed è impossibile: oggi il benessere europeo è tanto forte da attirare, come miele le mosche, chi sta peggio». L'altra? «Ovviamente un processo di integrazione multiculturale. Mica per solidarietà ideologica, cattolica o marxista, no: proprio per tutelare gli interessi della società. Accogliere, integrare, e insieme tutelare l'ordine pubblico».

Gli ebrei di Venezia che dicono? «Mah, sa: possono avere più paura d'altri. Anche perché non si vede attorno questa grande sensibilità al rischio-Haider. Pare che il nazismo sia ancora un problema che riguarda principalmente noi...».

M. S.

LA POLEMICA

Il sindaco di Marzabotto «Attenti alle nuove intolleranze»

La protesta contro la visita di Haider a Venezia in basso il consigliere comunale dei Verdi Beppe Caccia all'assalto della terrazza dell'hotel Europa e Regina dopo la traversata a nuoto del Canal Grande

Il sindaco di Marzabotto, il comune dell'appennino bolognese teatro dell'eccezione nazista, invita a non sottovalutare le dichiarazioni rilasciate da Joerg Haider su alcune regioni italiane: «È difficile non vedere che, in altro contesto storico, negli ultimi anni della seconda guerra mondiale, con l'avvento della Repubblica Sociale, la Germania nazista stava realizzando un progetto analogo - afferma De Maria in una nota - La comunità di Marzabotto, che ha vissuto drammaticamente la più grande tragedia della storia umana, la

barbarie del nazifascismo, non può che essere particolarmente vigile e attenta quando sono messe in discussione le basi della nostra democrazia, che è costata un grande sacrificio di sangue a tutto il popolo italiano». Secondo il sindaco di Marzabotto, di fronte a nuove insicurezze, come la crescita della criminalità diffusa, «risposte semplicistiche, di chiusura localistica e nuovo nazionalismo rischiano di trovare possibilità di crescita. Le stesse dichiarazioni di Umberto Bossi sui temi dell'immigrazione - prosegue - sono espressione di una nuova intolleranza che non può essere sottovalutata. Occorre affrontare in concreto problemi quali la criminalità, senza però mettere in alcun modo in discussione principi fondamentali di democrazia, rispetto dei diritti umani, unità nazionale nell'ambito del processo di unione europea».



Franco Tanel/D-Day/Ansa

Il «nazionalismo regionale» del Dottor H. Retroterra culturali e fini politici del governatore della Carinzia

PAOLO SOLDINI

Bisognerebbe farne un pacchetto e inviarlo ai tre saggi incaricati di studiare il «caso Austria» per giudicare sull'opportunità o meno di abrogare le sanzioni. Perché se, come pare di capire dalle dichiarazioni di uno dei tre, l'ex presidente del Consiglio d'Europa Marcelino Oreja, il monitoraggio non riguarderà solo gli atti e i comportamenti del governo di Vienna da quando la Fpò è stata chiamata a farne parte, ma anche ciò che è avvenuto prima e ciò che continua ad avvenire «a lato» della compassata e autocontrollatissima (va da sé) pratica governativa, il libro di Bruno Luvèrè «Il Dottor H. - Haider e la nuova destra europea» (Einaudi per la collana Gli Struzzi, 220 pagine, 20 mila lire) potrebbe rivelarsi uno strumento di conoscenza davvero utile.

Luvèrè, cronista parlamentare del Tg1 ma soprattutto studioso di etno-

in quanto tale collaboratore di «Limes» e del «Mulino», il «suo» Dottor H. lo conosce molto bene. Lo ha visto, per così dire, crescere seguendo la sua resistibile ascesa pubblica dal geniale colpo di mano con cui al congresso di Innsbruck si impossessò del partito stanco e vecchio che era la Fpò per farne una formidabile macchina acchiappavoti fino all'ingresso trionfale nella stanza dei bottoni. Ma ha anche ricostruito il «prima»: la passione pangermanica respirata in casa con i genitori nazisti mai pentiti (né mai sollecitati a farlo, che in Austria, a differenza che in Germania, ciò è stato possibile), la prima uscita, appena sedicenne, con un saggio sulla necessità di battersi per la ricostituzione della Grande Germania pubblicato sul giornale che diventerà l'organo ufficiale dei neonazisti tedeschi, la «scuola» delle Burschenschaften, le congregazioni studentesche intrise di antisemitismo, nazionalismo e varia paccottiglia pseudo-romantica in cui ancora negli anni '60 si praticava

la Mensur, il duello rituale la cui cicatrice sul volto costituiva - costituisce ancora - una sorta di blasone.

Particolari né nuovi né sconosciuti, ma che l'autore ha il merito di cucire con un filo rosso del quale è bene che si sappia, qui in Italia, tutto quello che si deve sapere, giacché è una storia che riguarda anche noi e molto più di quanto, normalmente, ne siamo consapevoli. Il filo rosso è l'ideologia völkisch, che accompagna il pensiero politico di Haider dall'inizio ai giorni nostri, seguendo in tutte le sue complicate sinuosità. E che costituisce una forte connotazione di schieramento, al di là delle chiacchiere (ahi, quanto interessate) sulla fine della «vecchia» dialettica destra-sinistra.

L'ideologia völkisch, si sa, è quella su cui il nazional-socialismo costruì la propria concezione del «sangue e del suolo» e le proprie pretese di germanizzazione dello «spazio vitale» e domi-

no razziale, ma l'ha preceduta e le è sopravvissuta. Le è sopravvissuta in forme politicamente sublimata che, almeno nella cultura tedesca, sono state considerate (quasi) al di sopra di ogni sospetto, come ad esempio la disciplina giuridica dei diritti di cittadinanza e di nazionalità. Ma le è sopravvissuta anche in forme meno mediate: il culto dell'etnia e del suo legame con il suolo natale è andato travasandosi, nel mondo germanofono ma non solo in quello, dal nazionalismo «classico» e statuale, assai sospetto e per ovvi motivi sorvegliato speciale dalla fine della seconda guerra mondiale ovunque si parli tedesco, a un etno-regionalismo fondato sulla Heimat, la «piccola patria» che, spogliandosi d'ogni tratto di idillio ma non della sua ambiguità carica «romantica», è andata costituendosi come forza di identità dura e pura, trincea di interessi accuratamente definiti non tanto in sé quanto «contro» quelli altrui. Va da sé che questo ossimorico «nazionalismo re-

gionale» è inevitabilmente xenofobo e, sul piano economico, porta in sé, esaltandolo fino al massimo della tensione, tutte le contraddizioni della cosiddetta globalizzazione: ultraliberalisti, e perciò stesso aperti al mercato mondiale, ma chiusi il più possibile al fluire delle ricchezze e, soprattutto, degli esseri umani, i Freihändler in Austria, i seguaci di Blocher in Svizzera e per molti versi anche gli esponenti di un partito «rispettabile» come la Csu bavarese, sono abilissimi nel suonare le corde più diverse, presentandosi ora come i fautori della liberalizzazione più pura e ora come i difensori dei ceti più minacciati dalla globalizzazione: si presenti essa con l'«imperialismo americano» o con l'«invasione musulmana» o con le «prepotenze degli eurocrati di Bruxelles».

Il regionalismo etnico si è diffuso soprattutto nelle regioni alpine: Luvèrè, che non lo ha scoperto soltanto adesso ma gli ha dedicato in passato studi ap-

profonditi, si diffonde nell'analisi volta a rintracciarne le matrici culturali e i legami, molto più profondi e solidi di quanto si ritenga, con gli ambienti dell'estremismo di destra semi-istituzionale, a cavallo tra le fondazioni (pseudoculturali, magari finanziate con denaro pubblico, il fascismo e il neofascismo. La quantità di contatti, collaborazioni esplicite, soprattutto tramite quell'Andreas Mølzer che viene considerato l'«ideologo» dei Freihändler, e vicinanza di pensiero tra Haider e questa nuova destra, anche nei suoi aspetti più inquietanti come quelli negazionisti, antisemiti e propensi al terrorismo, costituirebbe, da sola, un motivo per cui questo libro dovrebbe venir letto con attenzione.

Un'ultima notazione riguarda due temi che forse avrebbero potuto essere sviluppati ulteriormente: il primo, presente nel libro ma quasi solo come riferimento a un problema da affrontare in altra sede, riguarda l'atteggiamento che verso questa «nuova destra alpina»

(chiamiamola così per comodità) va assumendo il variegato mondo del centro cattolico e/o moderato. Non si tratta di un problema di poco conto, non solo perché malleavore dell'ascesa al governo in Austria è stato proprio il partito popolare ma anche, ovviamente, per quanto va avvenendo da noi in Italia.

Il secondo è di carattere diciamo così «sociologico». Può darsi che sia un'impressione sbagliata, ma pare proprio che l'etno-regionalismo abbia capacità di presa più forti nelle zone e nelle aree sociali più ricche, ma in cui la ricchezza è relativamente recente, di una o al massimo due generazioni: il nord-est e le vallate lombarde e piemontesi in Italia, ma anche i Länder più «difficili» dell'Austria, e poi la Savoia, la Slovenia, certe zone rurali bavaresi o certi cantoni della Svizzera germanofona «profonda» ne fanno testimonianza. Chissà, forse nel suo prossimo libro Luvèrè proverà a spiegarci anche questo fenomeno.

